

Le basi ideologiche dell'unità anglosassone mondiale

Daniele Scalea*

Parole chiave: *federalismo imperiale britannico, Greater Britain, milherismo*

1. La “relazione speciale” tra i paesi anglosassoni

Dopo la Rivoluzione americana e la guerra del 1812-15, i rapporti tra la Gran Bretagna e le ex colonie nordamericane andarono migliorando nel corso dell'Ottocento, malgrado alcuni incidenti di rilievo (come la «*Aroostook War*» del 1839, la «*Pig War*» del 1859, l'affare Trent del 1861, la crisi venezuelana del 1895). Dopo il 1895 (l'ultima grave crisi tra Londra e Washington) gli storici hanno individuato un «*Great Rapprochement*» (Perkins, 1968), simboleggiato dall'appoggio britannico alla guerra statunitense contro la Spagna per Cuba e da quello USA alla Gran Bretagna nella Guerra Boera. Il culmine si ebbe con la Prima Guerra Mondiale, che vide l'intervento di Washington – pur dopo alcuni anni di neutralità – a fianco di Londra nel conflitto europeo. Tuttavia, l'alleanza non si consolidò nel dopoguerra, principalmente per la scelta isolazionista degli USA, e i rapporti si raffreddarono sensibilmente dopo il 1929 (come dimostrano le barriere tariffarie innalzate dagli USA con conseguente rappresaglia britannica, il mancato rinnovo del Trattato Navale di Washington, il rifiuto del presidente Roosevelt di prendere parte alla Conferenza Economica di Londra). Nel secondo dopoguerra, invece, si è concretizzato quell'intenso e persistente rapporto politico, militare, culturale ed economico che, malgrado alcuni incidenti (come la Crisi di Suez), si mantiene ancor oggi e che è comunemente definito come la “relazione speciale”.

La formula «*special relationship*» fu coniata dal primo ministro britannico Winston Churchill, durante la Seconda Guerra Mondiale, per definire il rapporto venutosi a creare tra gli USA da una parte e Londra col *Commonwealth* dall'altra, da lui descritta come la «*fraternal association of the English-speaking peoples*» (Churchill, 1946). Infatti, sebbene la “relazione speciale” sia generalmente riferita a USA e Gran Bretagna, in realtà ha coinvolto tutti i popoli d'origine anglosassone (anche se non tutti quelli anglofoni, come invece auspicava Churchill). Gran Bretagna, USA e Canada sono uniti nella NATO, di cui Australia e Nuova Zelanda figurano come «*partners across the globe*» (NATO, 2012).

Ma la prova più convincente della relazione speciale *ed esclusiva* che lega

* Roma, Istituto Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie (IsAG), Italia.

a livello strategico i cinque Stati anglosassoni è stata fornita dal recente «scandalo *Datagate*», ossia l'emergere di documenti sulla sofisticata e capillare rete di spionaggio dei cosiddetti «*Five Eyes*» che colpisce anche i paesi alleati, come quelli dell'Europa continentale. La dizione non ufficiale «*Five Eyes*» discende dal livello di classificazione «AUS/CAN/NZ/UK/US EYES ONLY» (Cox, 2012, p. 4), il quale a sua volta è il risultato di un accordo segreto tra Washington e Londra durante la Seconda Guerra Mondiale, in seguito evoluto in un trattato pentapartito. Il trattato è divenuto di dominio pubblico solo in anni recenti. Nel giugno 2010 è stato anche desecretato il testo dell'Accordo UKUSA del marzo 1946¹.

2. *Scopo e metodo*

Scopo del presente articolo è mettere in luce una parte dei meccanismi che hanno portato al riavvicinamento USA-Regno Unito e al sopravvivere del legame di Londra coi *dominions* anche dopo la fine dell'Impero e la sua trasformazione in *Commonwealth*. In particolare, si vedrà come l'idea di una comunità anglosassone mondiale e paritaria fece la sua comparsa sul finire del Settecento, e alimentò un vivace dibattito nel corso dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento (quelli decisivi per il cristallizzarsi della *special relationship*).

Il compito si situa nella sfera della storia delle idee, sicché il metodo sarà storiografico e verterà sull'analisi della pubblicistica dell'epoca, in particolare sulle principali teorizzazioni dell'idea in esame. Non sui documenti ufficiali, dunque, ma sul contesto intellettuale dell'epoca, riallacciandoci alla visione costruttivista dell'importanza ricoperta dai costrutti sociali nel determinare la realtà. Studiare il dibattito sulla *Greater Britain* in relazione alla successiva *special relationship* tra gli USA e le nazioni anglosassoni del *Commonwealth* si ricollega all'asserzione di Wendt (1999, p. 1) secondo cui «le strutture dell'associazione umana sono determinate primariamente da idee condivise». Tuttavia, tali idee condivise, come si vedrà, riguardano spesso fatti geografici, soggettivi nella loro interpretazione ma oggettivi nella loro realtà. In tale rispetto assume rilievo l'idea delle «rivoluzioni spaziali» di Carl Schmitt (2002).

3. *L'impero secondo Adam Smith*

Nella sua monumentale opera del 1776 sulla ricchezza delle nazioni, dedicata alla contestazione dell'economia politica mercantile, Adam Smith riservò non poco spazio al rapporto tra Inghilterra e colonie; anzi, il futuro dell'Impero ebbe una posizione di rilievo assoluta, chiudendo l'opera stessa.

Smith non aveva simpatia per il colonialismo che, a suo giudizio, era storicamente guidato dalla «follia e ingiustizia» dei coloni (Smith, 2013, p. 738). Ma una dose di follia l'aveva anche la madrepatria, se la tesi dell'economista

¹ È consultabile dal sito dei National Archives: www.nationalarchives.gov.uk/ukusa.

scozzese era che l'Impero fosse un affare in perdita per il paese. Infatti, la politica imperiale prevedeva che il centro finanziasse la difesa delle colonie, ottenendo in cambio il monopolio commerciale. Tuttavia, secondo le teorie liberiste di Smith, tale vantaggio era illusorio: il monopolio commerciale non dava alcun vantaggio assoluto al paese che se l'arrogava, anzi finiva col distogliere capitali dagli investimenti interni (*ivi*, pp. 742-767). Sarebbe stato dunque preferibile, secondo lui, che la Gran Bretagna avesse rinunciato alle colonie, ma ciò era riconosciuto come irrealistico (*ivi*, pp. 769-770), così come non si poteva sperare che le colonie, restando tali, avrebbero accettato di contribuire alle spese dell'Impero britannico (*ivi*, p. 771).

Bisogna rammentare che Smith scrisse e rimaneggiò la sua opera durante la rivoluzione americana, rimanendo inevitabilmente influenzato da tale esperienza. Come noto, il *casus belli* fu il rifiuto delle tredici colonie nordamericane di soggiogarsi alla tassazione imposta da un parlamento, quello di Londra, in cui non avevano propri rappresentanti: si confrontarono dunque l'idea di rappresentanza "diretta" americana e quella di rappresentanza "virtuale" britannica (Abbattista, 1998, pp. 35-36). Il colono James Otis, che coniò il motto «*no taxation without representation*», desiderava per l'appunto una rappresentanza coloniale nel parlamento londinese. Malgrado tale idea avesse nel complesso poca fortuna sia in Gran Bretagna sia in America (*ivi*, pp. 39-40), Smith (2013, p. 776) la ripropose nella sua opera, asserendo che ciascuna colonia avrebbe dovuto avere tanti deputati a Londra quant'era la sua quota di partecipazione alle spese di mantenimento dell'Impero. L'economista scozzese era tra i pochi nella Gran Bretagna d'allora a riconoscere appieno il grande potenziale delle colonie nordamericane (Ferguson, 2009, p. 92): Smith (2013, p. 777) prevedeva che avrebbero potuto costruire uno dei più grandi imperi della storia. In generale, concedere rappresentanza in cambio d'imposte alle colonie avrebbe aumentato di molto le entrate dello Stato britannico, permettendogli d'estinguere il pesante debito pubblico (*ivi*, pp. 1126, 1131). Inoltre, estendendo le leggi doganali britanniche a tutto l'Impero si sarebbe creata un'immensa e benefica area di libero scambio (*ivi*, p. 1128).

La proposta non era motivata dal mero calcolo economico, ma anche da considerazioni politiche. Mentre, a giudizio di Smith (*ivi*, p. 778), Roma era stata rovinata dalla concessione della cittadinanza a tutti i sudditi dell'Impero, grazie al principio di rappresentanza la costituzione britannica ne sarebbe uscita indenne, anzi rafforzata in virtù delle competenze sulle varie regioni oggetto di deliberazione portate dai deputati coloniali.

Smith (*ivi*, p. 779) prevedeva una compagine imperiale assolutamente paritaria nei suoi componenti: nella sua proposta, sede del potere sarebbe stata la regione che più avrebbe contribuito alle sue necessità finanziarie, tanto da prevedere lo spostamento della capitale in Nord America nel volgere di un secolo. Questa "facilità" con cui i Britannici riuscivano a immaginarsi lo spostamento della capitale lontano dalla madrepatria (lui citava Disraeli, che vagheggiava di trasferire la corte in India) colpì Schmitt (2002, pp. 97-98), il quale la mise in relazione all'elemento acquatico dell'Impero

britannico, di cui l'Oceano era la vera sede, e i possedimenti in terraferma non patrie ma punti d'appoggio, entroterra.

4. La «grande indagine» americana

Come si è accennato, le speculazioni di Smith sul futuro assetto imperiale non erano isolate ma s'inserivano in un dibattito ch'era stato molto vivace nelle colonie americane per tutto il decennio precedente, e che fu descritto dai suoi artefici come una «grande indagine sulla definizione della costituzione imperiale», la quale restituì l'immagine di un impero composito, formato da membri paritetici legati dalla sudditanza a un'unica Corona (Abbatista, 1998, p. 41). La proposta di James Otis (e di Adam Smith), di avere rappresentanti coloniali in un parlamento centrale, non riscuoteva successo perché appariva impraticabile mantenere poi la necessaria corrispondenza tra elettori e rappresentanti (*ivi*, p. 40). Gli altri commentatori, come Daniel Dulany (1765), preferivano rivendicare l'esclusiva potestà legislativa delle assemblee elettive coloniali. Richard Bland (1766) parlava delle colonie come di Stati indipendenti, legati alla madrepatria da «amicizia» e dalla «fedeltà» alla monarchia britannica. I sostenitori dell'autonomia/indipendenza delle colonie nordamericane non mettevano in dubbio – e non lo fecero fino allo scoppio della guerra – un vincolo rispetto alla madrepatria. Tant'è vero che John Dickinson (1768), in uno dei più fortunati *pamphlet* della polemica americana, collegava le rivendicazioni dei coloni proprio ai diritti sanciti dalla Costituzione del Regno Unito, di cui dunque ancora si sentivano parte e cittadini. In quelli e negli anni immediatamente successivi, la soluzione prediletta in America e caldeggiata anche da Benjamin Franklin era rifondare l'Impero sotto forma di una «unione costituzionale e consolidatrice» (Abbatista, 1998, p. 50). Ancora dopo il *Boston Tea Party* i coloni più radicali, come Thomas Jefferson (1774), non si spingevano oltre il rivendicare la parità legislativa tra parlamenti all'interno dell'Impero, e anzi invocavano la mediazione del Sovrano. Financo nella dichiarazione del luglio 1775, con cui i delegati di Philadelphia giustificavano il ricorso alle armi, si auspicavano la riconciliazione e la salvaguardia dell'unità imperiale.

Il dibattito americano sulla costituzione dell'Impero fu recepita, nella madrepatria, non solo da Adam Smith ma anche da Edmund Burke. Quest'ultimo fu un convinto sostenitore delle ragioni americane, anche in Parlamento, dove sottolineò quei legami di sangue e d'ideologia che, «sebbene leggeri come l'aria, sono forti come anelli di ferro» (Burke, 1887, p. 179). La riflessione lo portò a definire l'impero come «aggregato di molti Stati sotto un capo comune, sia questo un monarca o una repubblica con funzioni di sovrintendenza» (cit. in Abbatista, 1998, p. 60).

Il dibattito lanciato in America dai *whigs* locali ebbe però scarso seguito immediato in Gran Bretagna, sia perché l'idea di un Sovrano garante dei diritti consuetudinari dei cittadini rispetto al Parlamento appariva pericolosamente regressiva in un regime fondato sulla supremazia parlamentare rispetto alla Corona, sia perché di lì a poco libelli e discorsi lasciarono la paro-

la alle armi. Non di meno, la pianta fruttificò poco più di mezzo secolo dopo, quando le rivolte in Canada convinsero Londra della necessità di concedere l'autogoverno alle colonie più sviluppate. La formula scelta fu quella del «governo responsabile»: il governatore, nominato dalla Gran Bretagna, era responsabile verso l'assemblea elettiva della colonia. Dopo pochi ulteriori decenni il governo responsabile fu inserito nella nozione di «*Dominion*», status concesso a Canada, Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica, ossia le colonie etnicamente bianche².

5. La «*Greater Britain*» e il federalismo imperiale

Nel corso dell'Ottocento, influenzata dal nazionalismo europeo-continentale e posta di fronte alla crescita delle colonie bianche, cui furono concesse forme di autogoverno, anche in Gran Bretagna fece breccia l'idea di un'unione paritaria tra le varie comunità anglosassoni sparse per il mondo. Essa trovò la sua definizione nella formula «*Greater Britain*», usata nel 1868 da Charles W. Dilke, politico liberale, per il titolo di un suo libro, e nel progetto di «*imperial federation*» vagheggiato per la prima volta nel 1853 dal Rev. William Arthur (Martin, 1973).

Già in Dilke (1869) si nota come la dimensione etnica acquisisca un grande rilievo: «sangue» e «razza» sono gli elementi unificanti della *Greater Britain*, sebbene spesso le leggi e la lingua inglesi siano stati impiantati sulle progenie d'altre nazioni europee (i migranti tedeschi, scandinavi, irlandesi). Dilke distingueva infatti tra la «razza» inglese, che se unita politicamente era la maggior potenza al mondo, e le istituzioni inglesi, che potevano e anzi dovevano essere trasmesse ai popoli di colore per migliorarli.

È proprio dopo il libro di Dilke, negli anni '70, che il dibattito su *Greater Britain* e federazione imperiale si fece vivace in Gran Bretagna (Burgess, 1995, pp. 23-25; Cheng, 1931, p. 32). Nel 1871 lo scrittore e avvocato Edward Jenkins pubblicò due articoli ne "The Contemporary Review" per proporre l'istituzione di un parlamento imperiale, e inaugurò la conferenza sulle questioni coloniali svoltasi a Londra nel mese di luglio e che per Burgess (1995, pp. 25-27) fu una pietra miliare nel dibattito. Sempre quell'anno lo storico James Anthony Froude, direttore del "Fraser's Magazine", espose la tesi che solo moltiplicando il suolo inglese tramite la diffusione della popolazione nelle colonie era possibile tener testa a USA, Russia e Germania, e abbracciò la causa del federalismo imperiale (Searle, 1989, p. 10; Burgess, 1995, p. 28).

Il successo del tema arrivò però un decennio dopo, nel 1883, con l'opera di John Robert Seeley *The Expansion of England*. Di fronte alla minaccia dell'incipiente declino, lo storico inglese invitava il suo paese a imitare gli USA e come loro «tenere uniti in un'unione federale paesi tanto distanti l'uno dall'altro» (Seeley, 1911, pp. 18-19). Solo così l'Inghilterra sarebbe rimasta una potenza di prim'ordine poiché, prevedeva correttamente Seeley (*ivi*, p. 88), di

² In epoca successiva lo status è stato riconosciuto anche all'India, al Pakistan, all'Irlanda, ma solo poco prima delle rispettive indipendenze.

li a mezzo secolo Stati semi-continentali come Russia o USA avrebbero ridotto i piccoli Stati europei a comprimari negli affari internazionali.

L'opera di Seeley ebbe un enorme successo, stimolò lo studio e il dibattito sull'Impero e popolarizzò definitivamente la locuzione *Greater Britain* (Armistage, 2000, p. 17; Cheng, 1931, p. 37). Nel 1884 nacque, su iniziativa di John Colomb e Francis Peter Labilliere, la *Imperial Federation League*, che aveva tra i suoi membri di spicco i già citati Froude e Seeley, l'accademico e futuro politico liberale James Bryce, l'industriale e politico liberale William Edward Forster, il futuro primo ministro (sempre liberale) Lord Rosebery.

La cospicua pattuglia liberale non sorprende: si è visto come l'ipotesi di una parificazione tra madrepatria e colonie fosse sorta tra i *whigs* americani, e immediatamente recepita in Gran Bretagna dai *whigs* locali come Adam Smith o Edmund Burke. Tanto più che, proprio negli anni '80, sorgeva la corrente «liberal-imperialista» (ribattezzati dispregiativamente dagli oppositori «*Limps*»), di cui il citato Lord Rosebery fu a capo, la quale, traendo ispirazione dalle idee del filosofo T.H. Green, criticava l'utilitarismo cobdenista opponendovi una visione organica della nazione, l'interventismo statale in nome dell'efficienza nazionale e il nuovo mito fondante dell'imperialismo (Semmel, 1960, p. 47). Proprio nazionalismo, efficientismo e imperialismo erano quei temi, non esclusiva liberale, che resero trasversale pure la *Imperial Federation League*: sia il co-fondatore John Colomb, sia membri di spicco come Arnold Forster, Lord Lamington e James Rankin erano conservatori.

Curiosamente, toccò proprio a un politico dalla storia trasversale, l'ex conservatore poi padre fondatore del Partito Liberale W.E. Gladstone, affossare questa Lega bipartisan. Nei panni di primo ministro, infatti, nel 1893 Gladstone rigettò le proposte della *Imperial Federation League*, che si dissolse l'anno seguente. La proposta della Lega prevedeva una politica estera e una Difesa comuni, un'unica cittadinanza con un'assemblea rappresentativa unitaria, una suprema autorità giudiziaria comune, un *Council of the Empire* coi massimi rappresentanti della madrepatria, dei *Dominions* e delle colonie (Burgess, 1995, pp. 64-67). Tuttavia, dopo il 1894 sorse una serie d'epigoni che contribuirono a tenere vivo il dibattito sul federalismo imperiale: si possono citare *British Empire League*, *United Empire Trade League*, *Imperial Federation (Defence) Committee*. Fu anche grazie ai loro sforzi che nel 1904 fu istituito un *Committee of Imperial Defence* ufficiale e nel 1897, 1902 e 1907 convocati tre congressi imperiali.

6. I «*Milnerites*»

Uno dei personaggi dell'epoca che meglio incarnarono il succitato terzetto nazionalismo-efficientismo-imperialismo fu Alfred Milner: una «quasi perfetta espressione del social-imperialismo» secondo Semmel (1960, p. 71). Allievo di T.H. Green a Oxford, mosse i primi passi tra i liberali imperialisti e poi unionisti. Quando però, grazie alle sue gesta in Sudafrica (dove fu tra gli artefici della Guerra Boera e poi governatore delle terre conquistate), acquisì un certo prestigio trasversale (nel 1902 fu nominato Visconte), si pose al di

sopra della dialettica partitica (*ivi*, p. 170). Egli criticava la litigiosità dei partiti, percepita come contraria a un univoco interesse nazionale, e auspicava un maggior ricorso ai tecnici nella gestione della cosa pubblica. Spina dorsale dell'Impero, ai suoi occhi, era il legame razziale tra britannici della madre patria e delle colonie, e auspicava la federalizzazione della compagine imperiale (*ivi*, p. 172).

Milner si preparò il terreno politico sia in Sudafrica sia in patria. In Sudafrica allevò una giovane generazione di fedeli e capaci amministratori, per lo più oxfordiani come lui, che fu ironicamente ribattezzata «*Milner's Kindergarten*». In Inghilterra, invece, aveva l'appoggio di una serie di sostenitori che ne curavano gl'interessi in ambito politico e giornalistico: è il caso del finanziere Clinton Dawkins (che scomparve prematuramente nel 1905), dell'uomo d'affari Henry Birchenough (vicino a Chamberlain) e del direttore della *Oxford University Press* Philip Lyttelton Gell. Sostenitrice del milnerismo era anche l'organizzazione femminile *Victoria League*, fondata nel 1901 dalle facoltose Violet Markham e Violet Georgina Maxse (ques'ultima futura moglie di *Lord* Milner).

Nel 1905 Milner lasciò l'incarico in Sudafrica, ma nel 1906 ricevette dal Parlamento una mozione di censura relativa al suo governatorato nella colonia. Essa lo allontanò in maniera definitiva dai liberali, anche per la sua esplicita simpatia verso le «preferenze tariffarie» proposte da Chamberlain, trovandosi così legato, suo malgrado, ai conservatori (Searle, 1989, pp. 160-161). Milner, comunque, non scese personalmente in politica, ma si dedicò agli affari gestendo dall'esterno un gruppo di parlamentari: ne facevano parte, tra gli altri, il giornalista Leo Amery e il direttore della *London School of Economics*, come Milner ex liberale e oxfordiano, Halford John Mackinder, di cui apprezzava l'impegno come propagandista della *Tariff Reform* (Blouet, 1987, p. 144).

7. Mackinder e Mahan: geopolitica dell'unità anglosassone

Mackinder rielaborò gli spunti strategici già forniti dai precedenti assertori del federalismo imperiale, incorniciandoli in una compiuta teoria geopolitica, per comprendere la quale è però necessario fare prima riferimento al contrammiraglio statunitense Alfred Thayer Mahan. Quand'era ancora capitano, nel 1890, pubblicò un'opera destinata ad avere un'enorme influenza sulle strategie navali di tutte le grandi potenze: *The Influence of Sea Power Upon History, 1660-1783*. Mahan vi esponeva la teoria secondo cui la fortuna di un paese derivasse in ultima analisi dalla sua potenza marittima, commerciale in tempo di pace e militare in tempo di guerra. La potenza marittima è a sua volta funzione di sei fattori del paese che la esercita: posizione geografica, conformazione fisica, estensione del territorio, numero della popolazione, carattere nazionale, carattere e politica dei governi (Mahan, 2007, pp. 39-75).

Mackinder cercò di mettere a punto le osservazioni di Mahan, correggendole o completandole. Essenzialmente il suo contributo verteva su due tesi. La prima è che la predominanza marittima non si applica in una precisa

regione d'entroterra continentale, l'*Heartland* eurasiatico (Mackinder, 1904, pp. 429-434; Mackinder, 1919, pp. 136-141; Mackinder, 1943, p. 598), e che in ogni caso, dopo l'invenzione della ferrovia, il rapporto con la potenza terrestre è meno sbilanciato (Mackinder, 1904, pp. 433-434; Mackinder, 1919, pp. 93-96). Il secondo è che, tra i fattori indicati da Mahan, assume massima importanza quello dell'estensione territoriale e demografica: chi ha il maggior potenziale di risorse materiali e umane ha la possibilità di sviluppare la maggior potenza navale (Mackinder, 1919, pp. 46-49). Questo era il motivo fondamentale per cui Mackinder riteneva necessaria la federazione delle «Gran Bretagne» che l'espansione oltremare aveva sparso per il mondo.

La posizione di Mackinder verso gli USA era ambivalente: egli percepiva tanto la comunione d'interessi con l'Impero Britannico, quanto la concorrenza che Washington portava all'egemonia di Londra. Tuttavia, l'evoluzione fu in senso sempre più amichevole verso gli USA. Se nel 1904 li considerava ancora una «potenza orientale» lontana dal decisivo campo di battaglia europeo, dopo la Prima Guerra Mondiale riconobbe che USA e Gran Bretagna avrebbero potuto collaborare per mantenere la libertà (o il loro dominio) nei mari – anche se, d'altro canto, invitava l'Impero a costituire un unico soggetto all'interno della Lega delle Nazioni proprio per controbilanciare il peso degli USA qualora avessero deciso di farvi parte (Mackinder, 1919, pp. 220-224). In piena Seconda Guerra Mondiale, l'ormai anziano Mackinder (1943, pp. 601-604) ragionava assumendo come unità il Bacino nordatlantico, col retroterra statunitense e l'avamposto franco-britannico uniti in un'alleanza «anfibia».

8. *Il «round table»*

L'evoluzione della posizione di Mackinder verso gli USA non fu isolata all'interno del gruppo milnerita e anzi appare persino tardiva rispetto a esso. Nel quadro del declino dell'Impero Britannico, destinato di lì a poco allo scioglimento, e della sempre più palese potenza degli USA, i milneriani, ormai principali sostenitori del federalismo imperiale, cominciarono a includere apertamente le ex colonie nordamericane nel progetto, in nome dell'affinità etnica.

Nel 1909 un certo numero di piccole associazioni, epigone della disciolta *Imperial Federation League*, si fusero sotto l'ègida di Milner nel *Round Table Movement* (Kendle, 1968; Thompson, 1997). La struttura fu disegnata da Lionel Curtis, veterano della Guerra Boera e già segretario di Milner in Sudafrica, mentre la segreteria fu assunta da Philip Kerr, anche lui proveniente da un'esperienza come funzionario nella colonia del Capo. L'anno seguente nacque anche una rivista omonima, alla cui fondazione partecipò pure George Dawson: anch'egli ex assistente di Milner in Sudafrica, era stato da quest'ultimo avviato alla carriera di giornalista (con notevole successo, perché già nel 1912 sarebbe divenuto direttore del "Times").

La particolarità del *Round Table* è che aveva sezioni non solo nelle varie colonie ancora legate a Londra, ma pure negli USA. Qui la divisione locale

non era né particolarmente estesa né granché organizzata, ma riunì una notevole concentrazione di personaggi già affermati o destinati a fulgide carriere: il pedagogo Frank Aydelotte (direttore del *Institute for Advanced Studies* durante la Seconda Guerra Mondiale), lo storico Louis George Beer (consigliere di Wilson a Versailles e poi funzionario alla Lega delle Nazioni), il banchiere Thomas W. Lamont (potente agente estero di *J.P. Morgan*), il giornalista Walter Lippman (due volte Premio Pulitzer, consulente di Wilson e altri presidenti del suo paese), l'uomo d'affari Whitney Shepardson (uno dei dirigenti dell'OSS durante la Seconda Guerra Mondiale).

Nel 1920 Lionel Curtis, assieme ad alcuni colleghi che come lui avevano preso parte ai lavori della Conferenza di Parigi, fondò a Londra il *Royal Institute of International Affairs*, oggi meglio noto come *Chatham House*. L'anno seguente, a New York, fu creata come organizzazione sorella il *Council on Foreign Relations* (CFR): anch'esso fu costituito da veterani della Conferenza di Parigi, tra i quali Walter Lippman. Il CFR avrebbe in seguito goduto delle generose elargizioni dei Rockefeller, coi quali erano in contatto diversi membri del *Round Table*.

9. Conclusione

Con il ritorno del tema dell'unità dei popoli anglosassoni in USA, il cerchio si era chiuso. Quel dibattito che era stato avviato proprio dai *whigs* nordamericani, ma brutalmente stroncato dalla guerra e dall'indipendenza, era stato conservato in vita in Gran Bretagna dai *whigs* locali e quindi, alimentato dagli influssi nazionalisti, reso trasversale sotto le parole d'ordine di *Greater Britain* e *Imperial federation*. Il *Round Table*, principale prodotto del milnerismo, riportò l'idea – svuotata del suo anglo-centrismo – negli USA, gettando così le basi ideologiche di quell'alleanza e solidarietà tra le cinque potenze anglosassoni che prosegue ancora oggi.

Dal punto di vista del geografo, è interessante notare come quel dibattito, pur nutrito da temi romantici o giuridici, s'alimentasse essenzialmente di pragmatiche considerazioni sull'estensione territoriale e demografica delle grandi potenze. Geografico era anche il principale problema che i federalisti panbritannici dovettero affrontare, ossia la distanza fisica tra le varie componenti del nuovo soggetto che volevano creare. Tale problematica fu da loro teoricamente risolta con la concessione di sempre maggiore autonomia alle singole componenti, prevedendo prima il trasferimento dell'impero in federazione, quindi della confederazione in *Commonwealth*, e infine un legame per molti versi informale e intangibile eppure durevole grazie ai fondamentali ideologici, storici, culturali e linguistici. Nel 2013 è cominciata la pubblicazione di documenti riservati, sottratti dall'ex collaboratore della NSA Edward Snowden, che hanno provato l'esistenza di un massiccio sistema di sorveglianza globale che vede le *intelligence* di USA, Gran Bretagna, Canada, Australia e Nuova Zelanda cooperare in maniera esclusiva, anche contro loro stessi alleati come ad esempio i paesi della NATO (UiO Universitetsbiblioteket, 2013).

Possibili linee di ricerca includono: come la storia ricostruita in questo saggio contribuisca ad alimentare narrazioni sul ruolo dei paesi anglosassoni nell'economia e nella politica internazionali; come tale evoluzione condiziona ancora oggi la politica estera dei cinque Stati; come l'idea federalista e panbritannica si sia intrecciata con lo sviluppo della moderna geografia politica in Gran Bretagna e negli USA.

Bibliografia

- ABBATTISTA G., *La rivoluzione americana*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- ARMITAGE D., *The Ideological Origins of the British Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- BLAND R., *An Enquiry into the Rights of the British Colonies*, Williamsburg, A. Purdie & Co., 1766.
- BLOUET B.W., *Halford Mackinder: A Biography*, College Station, Texas A&M University Press, 1987.
- BURGESS M., *The British Tradition of Federalism*, Madison, Farleigh Dickinson University, 1995.
- BURKE E., *The Works of the Right Honourable Edmund Burke*, Vol. 2, London, John C. Nimmo, 1887.
- CHENG S. C.-Y., *Schemes for the Federation of the British Empire*, New York, Columbia University, 1931.
- CHURCHILL W. S., *The Sinews of Peace*, NATO-OTAN On-Line Library, 1946, http://www.nato.int/docu/speech/1946/s460305a_e.htm.
- COX J., *Canada and the Five Eyes Intelligence Community*, Strategic Studies Working Group Papers, CIC-CDFAI, December 2012.
- DICKINSON J., *Letters from a Farmer in Pennsylvania*, 1768.
- DILKE C.W., *Greater Britain: A Record of Travel in English-Speaking Countries During 1866-67*, London, MacMillan, 1869 (ed. or.: 1868).
- DULANY D., *Considerations on the Propriety of Imposing Taxes in the British Colonies for the Purpose of Raising a Revenue*, Annapolis, Jonas Green, 1765.
- FERGUSON N., *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, Milano, Mondadori, 2009.
- JEFFERSON T., *A Summary View of the Rights of British America*, Williamsburg, 1774.
- KENDLE J.E., "The Round Table Movement and 'Home Rule All Around'", in *The Historical Journal*, 2, 1968, pp. 332-353.
- MACKINDER H.J., "The Geographical Pivot of History", in *The Geographical Journal*, 4, 1904, pp. 421-437.
- MACKINDER H.J., *Democratic Ideals and Reality: A Study in the Politics of Reconstruction*, London, Constable, 1919.
- MACKINDER H.J., "The Round World and the Winning of the Peace", in *Foreign Affairs*, 4, 1943, pp. 595-605.
- MAHAN A.T., *The Influence of Sea Power Upon History, 1660-1783*, Sioux Falls, NuVision, 2007 (ed. or.: 1890).

- MARTIN G., "Empire Federalism and Imperial Parliamentary Union, 1820-1870", in *The Historical Journal*, 1, 1973, pp. 65-92.
- NATO, *Partners*, Last updated 02-Apr-2012, <http://www.nato.int/cps/en/natolive/51288.htm>.
- PERKINS B., *The Great Rapprochement: England and the United States, 1895-1914*, New York, Atheneum, 1968.
- SCHMITT C., *Terra e mare*, Milano, Adelphi, 2002 (ed. or.: 1942).
- SEARLE G.R., *The Quest for National Efficiency: A Study in British Politics and Political Thought 1899-1914*, Amherst, Prometheus, 1989 (ed. or.: 1971).
- SEELEY J.R., *The Expansion of England: Two Courses of Lectures*, London, MacMillan&Co., 1911 (ed. or.: 1883).
- SEMMEL B., *Imperialism and Social Reform: English Social-Imperial Thought 1895-1914*, London, George Allen & Unwin, 1960.
- SMITH A., *La ricchezza delle nazioni*, Torino, UTET, 2013 (ed. or.: 1776).
- THOMPSON A.S., "Tariff Reform: An Imperial Strategy, 1903-1913", in *The Historical Journal*, 4, 1997, pp. 1033-1054.
- UIO, UNIVERSITETSBIOTEKET, *Global Surveillance*, 31 Aug. 2013, <http://www.ub.uio.no/fag/informatikkmatematikk/informatikk/faglig/bibliografier/no21984.html>.
- WENDT A., *Social Theory of International Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

The ideological basis of the worldwide Anglo-Saxon unity

The special relationship between the five Anglo-Saxon countries (USA, UK, Australia, Canada and New Zealand), established during the Second World War and still working nowadays (as the Datagate affair proves), has its ideological basis in a debate about the British Empire's constitution born in pre-independence North-American colonies in late 18th century and then continued in Great Britain during the 19th century. That debate, starting from whig constitutionalism, has subsequently embarked Romantic nationalism resulting in themes such as "Greater Britain" and "Imperial Federation". By way of the Milnerite's Round Table, the original constitutional topic has come back in the US under a new guise of Anglo-Saxon nationalism.

Les bases idéologiques de l'unité anglo-saxonne mondiale

La liaison spéciale entre les cinq pays anglo-saxons (Etats-Unis, Royaume Uni, Australie, Canada et Nouvelle Zélande), établie pendant la 2ème guerre mondiale et aujourd'hui encore vivante (comme l'affaire «Datagate» confirme), a ses bases idéologiques dans un débat sur la constitution de l'Empire Britannique né à la fin du 18ème dans le colonies nord-américaines pré-indépendance et continué en Grande Bretagne pendant le 19ème siècle. Ce débat, commençant du constitutionnalisme «whig», a par la suite entrepris le nationalisme Romantique avec le résultat de produire thématiques comme la «Greater Britain» ou la «Fédération Impériale». Par voie de la Table Ronde des milnerites, le sujet constitutionnel original est retourné dans les Etats-Unis sous une nouvelle guise de nationalisme anglo-saxon.